

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

Seduta n. 67

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO 2006-2008

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2005

(Antimeridiana)

**Presidenza del presidente della 5^a Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI**

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'Unione delle Province Italiane (UPI) e dell'Unione nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCHEM)

PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 16	<i>BORGHI</i>	Pag. 9
* MICHELINI (<i>Aut</i>)	11	<i>ROSATI</i>	15
PIZZINATO (<i>DS-U</i>)	13	<i>ROSSI</i>	4, 12, 14
		<i>ZINGONI</i>	14

Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità (CIDA)

PRESIDENTE	Pag. 16, 21	* <i>REMBADO</i>	Pag. 16
----------------------	-------------	----------------------------	---------

Audizione dei rappresentanti della Confservizi

PRESIDENTE	Pag. 21, 22	* <i>MORESE</i>	Pag. 21, 22
GIARETTA (<i>Mar-DL-U</i>)	22		

Audizione dei rappresentanti dell'Unione generale del lavoro (UGL), della Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL), dell'Unione sindacati autonomi europei (USAE) e della Confederazione generale dei sindacati autonomi dei lavoratori (Confsal)

PRESIDENTE	Pag. 24, 34	<i>MOLLICONE</i>	Pag. 25
		* <i>RICCIATO</i>	27
		<i>SPINA</i>	32
		<i>VELARDI</i>	30

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

Intervengono il vice presidente dell'Unione delle Province d'Italia (UPI) e presidente della Provincia di Ascoli Piceno, dottor Massimo Rossi, accompagnato dal consigliere della provincia di Livorno, dottor Maurizio Zingoni, dall'assessore alla provincia di Roma, dottor Antonio Rosati, dai dottori Piero Antonelli, direttore generale, Luisa Gottardi, funzionario, e Barbara Perluigi, dell'ufficio stampa; il presidente dell'Unione nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM), dottor Enrico Borghi, accompagnato dal dottor Massimo Bella, responsabile ufficio studi; il presidente della Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità (CIDA), dottor Giorgio Rembado, accompagnato dai dottori Antonio Zucaro, presidente della Federazione funzione pubblica, Giovanni Cardegna, segretario generale, Roberto Arbore e Giuseppe Costa, dell'ufficio studi, e dalla dottoressa Teresa Lavanga; il presidente della Confservizi, dottor Raffaele Morese, accompagnato dal dottor Fabrizio Di Staso, responsabile rapporti istituzionali; per l'Unione generale del lavoro (UGL), il vice segretario generale, dottor Paolo Segarelli, e il dottor Nazzeno Mollicone, dell'ufficio studi; per la Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL), il dirigente sindacale, dottor Davide Velardi; il segretario generale dell'Unione sindacati autonomi europei (USAE), dottor Adamo Bonazzi, e i dottori Antonia Spina, del dipartimento politiche contrattuali, e Stefano Castagnola, del dipartimento politiche fiscali; per la Confederazione generale dei sindacati autonomi dei lavoratori (Confasal), i dottori Fedele Ricciato e Antonio Colamaria, della segreteria generale.

I lavori hanno inizio alle ore 8,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'Unione delle Province Italiane (UPI) e dell'Unione nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2006-2008, sospesa nella seduta di ieri.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico, inoltre, che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica sia di quella televisiva con il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita. Resta naturalmente confermata la forma di pub-

blicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, che pertanto sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Sono oggi previste alcune audizioni, la prima delle quali è quella di rappresentanti dell'Unione delle Province d'Italia (UPI) e dell'Unione nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM).

Sono presenti il vice presidente dell'Unione delle Province d'Italia (UPI) e presidente della Provincia di Ascoli Piceno, dottor Massimo Rossi, accompagnato dal consigliere della provincia di Livorno, dottor Maurizio Zingoni, dall'assessore alla provincia di Roma, dottor Antonio Rosati, dai dottori Piero Antonelli, direttore generale, Luisa Gottardi, funzionario, e Barbara Perluigi, dell'ufficio stampa; il presidente dell'Unione nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM), dottor Enrico Borghi, accompagnato dal dottor Massimo Bella, responsabile ufficio studi.

Saluto i nostri ospiti e cedo loro la parola, ringraziandoli per avere accettato l'invito della Commissione a partecipare all'odierno incontro.

ROSSI. Innanzi tutto, rivolgo un saluto a lei, signor Presidente, e a tutti i componenti della Commissione.

Voglio anticipare che consegneremo al più presto un documento scritto, forse già domani, dopo la riunione del nostro consiglio nazionale.

Devo ammettere che non è facile esporre, come è successo in altre occasioni, le nostre osservazioni in merito a questa proposta di legge finanziaria. È veramente imbarazzante, e per certi versi stucchevole, parlare di una situazione, che ormai si presenta da qualche anno, che vede il sistema delle autonomie costretto a negoziare la propria operatività e la propria sopravvivenza, come se si trattasse di qualcosa di separato da un insieme, da un sistema istituzionale che deve assicurare lo sviluppo del nostro Paese e il benessere dei cittadini.

Ebbene, come giudicare questa proposta? I nostri maggiori rappresentanti, il nostro presidente Melilli e il responsabile delle finanze De Maria (oggi, purtroppo, assenti a causa di impegni), in varie occasioni e pubblicamente hanno già espresso un giudizio molto severo al riguardo. Ripeto, è un giudizio che non risente di logiche di parte o di spirito di appartenenza (è inutile ribadirlo); semplicemente già oggi riscontriamo sul campo delle difficoltà che sono conseguenza dei contenuti delle precedenti disposizioni finanziarie, che sicuramente in questa occasione verranno esasperate fino a giungere al blocco della nostra operatività.

Questo è ciò che determina il nostro imbarazzo. Più volte abbiamo usato toni forti ma questa volta mi sento di dire, in tutta sincerità, che non si tratta del solito grido di «al lupo al lupo»; come ricordavo poc'anzi, il lupo è già arrivato, è già nelle nostre istituzioni. Alcuni giorni fa nel corso di una riunione degli assessori alle finanze svoltasi presso la nostra sede, buona parte di essi, quindi delle nostre istituzioni, ha affermato di non riuscire a rispettare i termini contenuti nel Patto di stabilità, in particolare per quanto riguarda la cassa e gli investimenti. Come certamente

saprete i flussi relativi alla cassa degli investimenti sono fortemente condizionati da residui e quant'altro.

Uno dei punti su cui le Province vogliono porre l'attenzione è quello relativo agli investimenti. Non si può non tenere conto della specificità delle Province che proprio sugli investimenti basano la parte centrale della loro operatività, a differenza di altri livelli istituzionali.

Un'altra specificità che voglio immediatamente sottolineare è quella relativa alle funzioni trasferite. Le province in questi anni hanno vissuto una fase di forte incremento della propria azione, delle proprie funzioni; anche se in modo disomogeneo da Regione a Regione, le Province si sono viste trasferire delle importanti funzioni, tant'è vero che lo scorso anno abbiamo dovuto spingere per ottenere una norma correttiva – che in parte ed in maniera insoddisfacente abbiamo ottenuto – con la quale si potesse prevedere l'esclusione dal calcolo delle spese che dovevano essere contenute al di sotto del tetto delle spese per funzioni trasferite. Il provvedimento emanato si riferisce, però, soltanto all'anno 2004 mentre la nostra richiesta era finalizzata agli anni 2002-2003, visto che la media presa in considerazione era riferita agli anni 2001, 2002 e 2003, anni in cui alle Province sono state trasferite funzioni tanto importanti da impattare fortemente sui propri bilanci.

Nel disegno di legge finanziaria di quest'anno, tra le altre cose – e questo a nostro parere è un elemento sconvolgente, permettetemi di dirlo – non troviamo alcun riferimento a questo problema. Ancora una volta, nelle prossime settimane dovremo spingere affinché, ai fini della determinazione del bilancio, dal calcolo delle spese sia prevista l'eliminazione delle funzioni trasferite.

Perdonatemi, ma farò un riferimento alla mia diretta esperienza. Quest'anno alla mia regione, la regione Marche, è stata trasferita la funzione del trasporto pubblico locale, equivalente a 11 milioni di euro su 69 milioni di spese correnti. Se, ai fini della determinazione del bilancio, non si provvederà ad escludere le spese per funzioni trasferite non so come riusciremo non solo a rispettare il tetto ma addirittura anche a non operare tagli nella soglia delle spese. Non si tratta di gridare «al lupo, al lupo» – spero lo capirete – ma di prendere atto che il disegno di legge finanziaria presentato è sbagliato poiché non consente a noi di poter amministrare. Ci sembra di subire una assoluta mancanza di rispetto.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria, che proprio questa mattina stavo sfogliando, si faceva cenno ad una concertazione che non so dove sia finita. In esso si diceva che: l'attuazione di una politica economica fondata sulla crescita necessita di un coinvolgimento e di una condivisione di tutti i comparti della pubblica amministrazione, in particolare, delle autonomie locali. Dov'è questo coinvolgimento, quale è stato?

Scusate questa lagnanza tipica e solita ma, se fossimo stati interpellati prima, vi avremmo detto esattamente queste cose e forse avremmo evitato al Governo di commettere degli errori. Questo, in particolare, mi sembra un errore davvero vistoso.

Tornando agli investimenti, a me sembrano veramente inaccettabili i limiti imposti, pur essendo consapevole delle difficoltà e prevedendo la compartecipazione dei nostri enti ai doverosi obiettivi del contenimento della spesa. Ricordo che nella bozza presentata del precedente Ministro l'argomento investimenti era affrontato in modo diverso.

Poiché anche voi siete cittadini come noi, quindi vivete le realtà territoriali, vi ricordo che, parlando di investimenti, ci riferiamo alle scuole, alla loro messa in sicurezza. È inutile dire che le scuole vanno messe a norma, come anche che occorre spostare i limiti delle scadenze per effettuare i relativi lavori quando siamo impossibilitati, anche laddove avessimo i soldi, ad effettuare questi investimenti.

Si parla di tutela ambientale, di emergenza mal tempo. La mia Provincia – scusate di nuovo i riferimenti personali ma è bene presentare uno spaccato della realtà in queste occasioni – a seguito delle nevicate verificatesi nel centro Italia, ad aprile ha subito 189 frane. Non abbiamo ricevuto un solo euro da parte dello Stato, nonostante la conclamata e riconosciuta emergenza; abbiamo speso milioni di euro prelevati dalle nostre tasche per cercare di riaprire le strade provinciali chiuse, in qualche caso *ex statali*, per le quali abbiamo ricevuto risorse esigue, quando ci sono state trasferite. Non abbiamo la possibilità di intervenire per riaprire tutte quelle strade.

Arrivano moltissime interrogazioni e lettere da parte dei consiglieri e dei cittadini per chiedere un intervento, ma anche per prevenire, con la cura del territorio, il dissesto idrogeologico che produce quelle frane.

Come è possibile trovare i soldi che, come ripeto non si trovano, per riparare quelle strade se non ci sono le condizioni, visto che non si prevede il rifinanziamento della legge n. 183 del 1989? Incontriamo davvero grosse difficoltà nel provvedere alla cura e alla prevenzione in questo settore. Questi sono investimenti, non altro.

Si pensi poi alle energie rinnovabili. Sicuramente conoscerete il decreto ministeriale del 28 luglio 2005, che prevede forti incentivi per l'installazione di impianti fotovoltaici. La nostra Provincia, così come altre, ha accolto con molto favore questo decreto e ha prodotto, il 19 del mese scorso, quando si sono aperti i termini per la presentazione delle domande, centinaia e centinaia di kilowatt di impianti da installare presso le scuole. Ebbene, non riusciremo a fare questi investimenti, volti all'installazione di pannelli fotovoltaici nelle scuole della nostra Provincia. Vi faccio un esempio concreto. Mi riferiva il dirigente del settore dell'edilizia scolastica che per installare i pannelli fotovoltaici nelle scuole occorrono 7 milioni di euro: sono tanti per le nostre disponibilità finanziarie. Per far fronte a questo investimento, dall'anno successivo, dovremmo pagare una rata di mutuo che si aggira sui 550.000 euro, ma, considerando il contributo finalmente previsto dal decreto e il risparmio sulle bollette, avremmo un'entrata di 800.000 euro. In altre parole, la mia Provincia da tale investimento riceverebbe a partire dall'anno successivo un utile di circa 500 milioni di vecchie lire. Ciò nonostante non possiamo inserire nel monte degli investimenti l'installazione di pannelli fotovoltaici nelle scuole della

nostra Provincia. Siamo veramente alla follia! Ritengo che questi siano evidenti errori che non possono non essere presi in considerazione.

Abbiamo bisogno di poter operare – e i cittadini ce lo chiedono – per attuare investimenti, per evitare spese maggiori, per ottemperare a quei doveri che ci derivano dai diritti costituzionali, per assicurare lo sviluppo e la competitività del territorio. Sono convinto che i sistemi locali sono fondamentali e l'UPI vuole contribuire alla ripresa del Paese. Tra l'altro, le Province, proprio in quanto enti di area vasta, hanno assunto in questi anni un ruolo di coordinamento degli attori socio-economici, da loro stessi richiestoci; di conseguenza, gli investimenti scaturiscono da una concertazione vera sul territorio, non sono grilli per la testa di qualche presidente o assessore.

Per essere propositivi, riteniamo che in un'ottica di concertazione sia necessario il concorso degli enti locali per il conseguimento degli obiettivi di contenimento della spesa, ma riteniamo altresì – lo abbiamo sostenuto più volte e lo sosterremo nel documento che vi invieremo nei prossimi giorni – che sia più coerente con lo stesso orientamento di carattere generale una logica che prenda in considerazione non i tetti o addirittura i tagli di spesa, bensì i saldi.

Così pure ci sembra assurdo, a prescindere dalle condizioni dei singoli enti, porre tetti all'indebitamento che producono gli effetti che abbiamo già detto. Riteniamo che possa essere sufficiente un limite complessivo dell'indebitamento calcolato in percentuale rispetto al totale delle spese, non certo quello del 12 per cento definito l'anno scorso (perché non tiene conto del fatto che alcuni enti lo hanno già superato), ma si può ben fissare un tetto del 25 per cento, in considerazione di quanto era stato previsto in precedenza. Questo ci sembra un modo congruo di procedere, che tiene conto delle situazioni virtuose e di quelle meno virtuose contenendo l'indebitamento degli enti.

Tutte queste considerazioni – e non lo dico in maniera strumentale, gridando «al lupo, al lupo» – sono l'indice del blocco dell'operatività che si va determinando con il disegno di legge finanziaria. Sembra trasparire una concezione degli enti locali del tutto irrealista e per certi versi offensiva. Si parla di sperperi prendendo a pretesto alcune voci, certamente suggestive (auto blu, consulenze, indennità), che però negli enti locali, nelle nostre realtà, hanno un'incidenza veramente minima sulla manovra complessiva. Come dicevo poc'anzi, in questi giorni sto percorrendo migliaia di chilometri andando, per esempio, a Bagnoli a visitare la Città della scienza, perché dobbiamo vedere come riconvertire un'azienda in crisi nel nostro territorio, venendo a Roma, andando a parlare con RFI (Ferrovie italiane) per la creazione di un'eventuale metropolitana leggera. Gli amministratori locali percorrono migliaia di chilometri. Non andiamo a spasso con quelle auto! Vorrei sfidare chiunque, ponendo attenzione ai problemi del territorio e con lo zelo necessario, ad amministrare senza avere risorse e strumenti! Ma non voglio parlare di questo. Siamo disposti anche a subire tali ridimensionamenti, però – ripeto – mi appaiono veramente demagogici e propagandistici: servono solo ad alzare una cortina

intorno alle voci più importanti che vengono tagliate, e che sono quelle di cui parlavo in precedenza.

Proprio a proposito della scarsità delle risorse per investimenti, recentemente abbiamo chiesto alle Province (33 hanno risposto) a quanto ammonta il taglio alle spese correnti. Dalla proiezione che abbiamo effettuato risulta che siamo giunti a tagli per 400 milioni di euro, e questa somma va considerata in relazione al 2005. Di questo dobbiamo parlare. Al 6,7 per cento di tagli dobbiamo aggiungere l'aumento dei costi di alcuni servizi, l'aumento delle spese per il carburante e quant'altro, aumenti che tutti hanno subito. Va anche detto che avevamo previsto un aumento del 2 per cento, e pertanto la percentuale di tagli alla fine supera il 10 per cento. Lo ripeto ancora una volta: le auto blu, le indennità non incidono sulle spese dei piccoli enti, e i nostri sono piccoli enti. Parliamo di spese correnti, che non sono spese per sprechi.

Vorrei essere testimone della situazione che stanno vivendo gli enti locali, anche perché penso al percorso di ascolto delle autonomie locali che stiamo svolgendo, che ha visto l'istituzione di un tavolo di concertazione con le categorie economiche, con le associazioni degli industriali, le organizzazioni sindacali, le associazioni degli agricoltori, dei commercianti, degli operatori turistici. Penso ad altre iniziative. Per esempio, nel mio territorio operano aziende che producono cappelli e scarpe che vengono esportate, raggiungendo il 90 per cento di fatturato con l'estero; ebbene, queste stesse aziende non hanno la banda larga. Allora la Provincia di Ascoli Piceno ha dato a 200 aziende apparati dotati di tecnologie satellitari per connettersi e dialogare facilmente con l'estero. Pensiamo agli incentivi sugli abbonamenti per il trasporto pubblico locale, quando le polveri sottili superano il livello di guardia nei tratti di strade statali che attraversano le città della costa. Si tratta di iniziative che le province adottano per conseguire dei benefici, per abbattere delle diseconomie, ma anche a tutela della salute dei cittadini e nel rispetto del Protocollo di Kyoto. Pensiamo alle spese correnti per la promozione dei prodotti locali e per il turismo. Pensiamo al *marketing* che si fa con la valorizzazione delle risorse locali. Pensiamo alla formazione integrata tra aziende, università e Province, agli osservatori sul turismo, alla manutenzione delle strade, alla tutela del territorio, dei fiumi, dell'ambiente, che se non fatta adeguatamente produrrebbe costi ulteriori. Queste sono le nostre spese correnti.

Tutte queste spese – lo ripeto – non sono decise nel chiuso delle stanze. Soprattutto per enti come le Province sono finalizzate a programmi e progetti che derivano da un rapporto stretto con le autonomie locali in un'ottica di sussidiarietà e con il coinvolgimento degli attori socio-economici.

Siamo amareggiati. Mentre corriamo a destra e a sinistra per fare la nostra parte in un'ottica di sistema, come ci indicano i nostri principali referenti istituzionali, ci vediamo trattati come quelli che vanno a spasso con le auto blu. Venite a vedere come funzionano i nostri enti! Sicuramente si può fare meglio, ma riteniamo che ci siano elementi sufficienti per affermare che siamo arrivati ad un livello di mortificazione non più accettabile.

Nell'*iter* di approvazione del disegno di legge finanziaria vi chiediamo di fare davvero il possibile, quanto meno di correggere –correggere! – le cose che sono veramente sbagliate, tali da non consentirci di rispondere al dovere di mantenimento della coesione sociale di cui ci sentiamo responsabili, vista la nostra vicinanza con i cittadini.

BORGHI. Innanzi tutto saluto e ringrazio tutti i membri della Commissione per l'opportunità che ci è stata data.

Nel rappresentare il parere dell'Unione nazionale Comuni Comunità Enti montani, mi verrebbe da suggerire l'intervento con la seguente battuta: «Ma di che cosa stiamo parlando?». Se la finanziaria sarà varata dal Parlamento nei termini annunciati, per quanto ci riguarda non c'è nulla da parlare, signori Presidenti e signori componenti di questa Commissione. Non c'è assolutamente nulla da dire. Non aggiungo aggettivi perché, quando i numeri parlano con una certa crudezza, qualsiasi ricorso ad esercitazioni verbali rischia di essere puramente retorico.

Quando c'è uno zero, non si possono fare commenti. Si legge zero e si prende atto di tutta la congerie di opinioni, impegni, dichiarazioni, ordini del giorno, valutazioni e sollecitazioni assunte nel corso di questi anni, e ricordo che il 2002 è stato l'anno nazionale della montagna. Dopo una *overdose* di dichiarazioni, di pacche sulle spalle, di raccomandazioni e presenze, si traccia il consuntivo e si legge zero, signori parlamentari, che cosa dobbiamo dire? Siamo noi a chiedervelo. Che cosa dobbiamo dire di fronte al fatto che dal 1993, e non da ieri, la nostra finanza è bloccata e che i nostri Enti, grazie al patto sulla politica dei redditi del Governo presieduto dall'onorevole Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca hanno accettato, insieme al sistema complessivo del Paese, di entrare in una fase virtuosa? Siamo rimasti perché obbligati in questa fase virtuosa. La nostra parte corrente – i componenti della Commissione lo sanno bene, perché sono presenti sul territorio – non è rappresentata da auto blu o da sedi consolari, che non esistono. La nostra parte corrente è ferma al 1993. Facendo una metafora, quale famiglia italiana può vivere in condizioni adeguate se il suo salario è ancorato ai valori reali di 12 anni fa?

Nel frattempo le Comunità montane, con grandi sforzi e sacrifici, anche in contraddizione con il quadro legislativo, si sono sforzate di andare incontro alle esigenze e alle problematiche dei piccoli Comuni del loro territorio di riferimento. I combinati disposti delle determinazioni assunte in materia di pubblica amministrazione, di politica finanziaria ed economica del nostro Paese determineranno una serie di diseconomie, le quali porteranno ad un aumento progressivo e complessivo del sistema di finanza pubblica nel nostro Paese, o comunque ad un aumento del carico tariffario e tributario sull'utente cittadino finale. Ci chiediamo se, nel momento in cui verranno a mancare – come succederà con la prossima finanziaria – le risorse di incentivazione, saranno eliminati quei servizi a domanda individuale, oggi gestiti anche attraverso le Comunità montane, che attengono a delicati settori del socio assistenziale e del sociale in generale, servizi fino a ieri aiutati e sostenuti con politiche di incentivazione dallo Stato e dalle Regioni. Crediamo che non saranno eliminati, ma che ci sarà un inasprimento tariffario legato a settori molto delicati del *wel-*

fare. Pensiamo che in molti casi avverrà anche una dismissione, da parte delle municipalità e del settore pubblico, di presenze nel *welfare*, perché i costi sono diventati assolutamente insostenibili. Registriamo già segnali in questo senso; parecchi Comuni si stanno – per così dire – sfilando dalla gestione di strutture socio assistenziali, in quanto l'insostenibilità dei costi consentirà non più operazioni di ripiano e riequilibrio dei costi bensì, attraverso una sorta di privatizzazione del settore, un inasprimento della tariffa a carico dell'utente finale.

Per questo motivo desideriamo sottolineare, cercando di portare il ragionamento sulle cifre concrete, che la contraddittorietà del sistema con la prossima legge finanziaria tocca il suo vertice massimo per quanto ci riguarda. Siamo in presenza di una sentenza della Corte costituzionale che ha definito le Comunità montane enti locali obbligatori, dotati di funzioni proprie, che entrano in un quadro di libero associazionismo delle municipalità comunali. Ci chiediamo come sia possibile essere ente locale obbligatorio dotato di funzioni proprie, e chiamato a corrispondere ai disposti dell'articolo 44 della Costituzione, in totale assenza di previsioni di compartecipazione a gettiti erariali e di disponibilità sotto il profilo degli investimenti. Ce lo chiediamo. Ci attendiamo una risposta – perdonateci la franchezza – che non sia nel solco delle raccomandazioni, degli ordini del giorno e delle pacche sulle spalle, a cui purtroppo siamo stati abituati negli ultimi anni.

Se la politica per i territori montani e le aree interne del nostro Paese deve essere zero, si deve a questo punto dire che non ha più senso una politica e conseguentemente si deve agire anche sopprimendo il comma 2 dell'articolo 44 della nostra Costituzione, il quale dispone ed impone al legislatore particolari interventi nel settore in questione.

Non crediamo possibile proseguire oltre. Vorrei assicurare a tutti i presenti – molti possono confermarlo in quanto in più occasioni mi hanno potuto conoscere – che non ci troviamo in questa sede per una logica di bandiera o di sindacalismo istituzionale, anche perché le dinamiche in campo sono tali che non possono consentirci neppure posizioni in termini di relazioni di forza. Siamo qui per rappresentare uno stato non di disagio ma di assoluta mortificazione, soprattutto in presenza di quelle assicurazioni forniteci da autorevoli esponenti del Governo e in presenza dell'impegno da quest'ultimo assunto nei confronti del Parlamento. Quando nel decreto taglia-spese è stato operato un dimezzamento del Fondo nazionale per la montagna, il Parlamento ha reagito ed ha chiesto al Governo di ripristinare, in sede di predisposizione della legge finanziaria, la dotazione, anche a seguito di un pronunciamento in tal senso del Presidente della Repubblica. La risposta è quanto abbiamo letto nella legge finanziaria, ossia zero.

Signori parlamentari, abbiamo sorriso quando abbiamo letto della tassa sul tubo. È lo stesso atteggiamento che fu riservato alla nostra Associazione alcuni anni fa quando propose di consentire ai nostri territori (territori gravati da vincoli a seguito delle grandi infrastrutture connesse alla distruzione delle reti energetiche) la compartecipazione al gettito erariale garantito dall'utilizzo delle infrastrutture, e non una addizionale. Oggi leggiamo della tassa sul tubo e ovviamente non entriamo nel merito delle de-

terminazioni, anche se riteniamo esistano seri problemi fra le altre competenze.

Sottolineiamo un aspetto, e anche in questo caso rischiamo di essere ulteriormente vessati. Le infrastrutture determinano una diminuzione della possibilità di utilizzo di territori nella nostra realtà; determinano la presenza di vincoli; molti Comuni vedono bloccato il loro sviluppo urbano dalla presenza delle grandi infrastrutture e non possono partecipare in alcun modo ai proventi che complessivamente vengono garantiti a questo genere di attività.

Siccome l'ordine di grandezza di cui stiamo discutendo sarebbe quasi irrisorio e banale in rapporto al tempo che sto impiegando per illustrare la questione e poiché si sta parlando di una legge che è già stata finanziata – mi riferisco al Fondo nazionale per la montagna che al suo massimo storico, nel 1996, ha previsto una somma pari a 150 milioni di euro – è bene che non ci siano dubbi sulle somme in discussione. Crediamo che sia un tema di assoluta valenza e volontà politica. Su questo ci permettiamo di sollecitare un *surplus* di attenzione nella convinzione che il non prevedere una politica lungo questo versante avrà come risultato aumentare ulteriormente un'incidenza dei sovracosti strutturali che nelle nostre aree hanno le erogazioni di servizi fondamentali.

Ieri è stato presentato al Parlamento europeo uno studio, finanziato anche dal Ministero dell'economia e delle finanze, condotto dalle università di Trento e del Molise che dimostra quali siano i sovracosti strutturali per l'erogazione di servizi nei territori delle aree di montagna. Sono dati oggettivi che saranno presto messi a disposizione di tutta la collettività. Crediamo che in assenza di una politica questi sovracosti aumenteranno, determineranno evidentemente un ulteriore depauperamento demografico di queste aree e complessivamente tale situazione contribuirà ad accrescere lo squilibrio demografico ed economico del nostro Paese e la spesa pubblica e, più in generale, determinerà una sperequazione complessiva. Aumenteranno, da un lato, i problemi legati alla manutenzione o mancata manutenzione del territorio e, dall'altro, quelli legati all'inurbamento e all'abbandono del territorio.

Se per raggiungere questo risultato occorre affrontare anche nodi istituzionali – e il presidente Giorgetti lo sa – siamo pronti a discutere, nelle forme più adeguate, sulle specifiche necessità dello strumento comunità montana in modo da renderlo adeguato, moderno ed effettivamente in grado di venire incontro alle esigenze delle municipalità comunali. Questo non può essere un alibi per giustificare un'assenza di politiche in tale comparto che – ve lo posso assicurare – in ultima analisi comprende problemi che afferiscono a realtà politiche significative del nostro Paese.

* MICHELINI (*Aut.*). Ho ascoltato con molto interesse le valutazioni critiche manifestate dai rappresentanti dell'UPI e dell'UNCEM. Credo però che per una valutazione più oggettiva e anche più convincente rispetto alle valutazioni che dovrà trarre il Parlamento, sarebbe molto importante poter disporre dei dati relativi soprattutto alle spese che nell'ambito dei singoli bilanci degli enti locali subiscono una contrazione. Questo dato mi sembra importante in considerazione del fatto che il comma 4 del-

l'articolo 22 elenca in maniera puntuale quali sono le spese che, data la loro riduzione, non vanno ricomprese nel conteggio.

Credo che su questo tema fino ad ora abbiamo ascoltato solo valutazioni qualitative e non quantitative. Si è detto sostanzialmente che non si riducono le spese degli enti locali per i servizi sociali ma quelle voluttuarie. Sarebbe molto importante che quantificaste con esattezza quali spese possono subire una riduzione rispetto ad altre. La valutazione potrebbe essere ben diversa qualora si scoprisse che nelle riduzioni previste alla spesa sociale si considerassero quelle per la casa, per i trasporti pubblici e o per la manutenzione delle strade.

Prendendo poi in considerazione dal punto di vista statistico il comparto della pubblica amministrazione, si rileva che la spesa corrente primaria delle amministrazioni locali è cresciuta, nel periodo che va dal 2000 al 2004, dell'1,4 per cento mentre per le amministrazioni centrali è diminuita nel frattempo dello 0,2 per cento. Questi dati, da una parte, si potrebbero intendere nel senso che la struttura amministrativa degli enti locali è meno virtuosa di quella statale però, dall'altra, potrebbero anche nascondere un altro aspetto più inquietante, nel senso che la spesa delle amministrazioni locali aumenta di una percentuale rilevante pari all'1,4 per cento ma solo in conseguenza dei trasferimenti di funzione dallo Stato alle amministrazioni locali. Se così fosse non sarebbe più giustificata una riduzione di spesa per le amministrazioni centrali ridotta allo 0,2 per cento. Sarebbe molto importante capire se al processo di trasferimento di funzioni dal centro agli enti locali corrisponda anche un trasferimento di finanziamenti, cosa che significherebbe riduzione di finanziamenti a carico del bilancio dello Stato per un aumento degli stessi a favore degli enti locali. Mi sembra di assoluto rilievo determinare i meccanismi e le decisioni politiche sottostanti a questi fenomeni.

ROSSI. Intervengo brevemente prima di lasciare la parola ai colleghi che volessero fare qualche considerazione aggiuntiva su specifici aspetti che possono non essere stati affrontati nella relazione iniziale.

Ho portato con me una tabella, elaborata sulla base di dati concreti, da cui si evince che l'impatto derivante dai tagli sia invece generalizzato su una serie di funzioni importantissime. Quando si parla ad esempio di spese di carattere sociale, si considerano solo quelle che storicamente vengono attribuite alle Province. In particolare mi riferisco agli assegni per i figli che hanno perso il padre e per i sordomuti. Non rientrano invece in questo specifico ambito altre tipologie di spesa, dal trasporto pubblico locale ad altri interventi socialmente rilevanti. La definizione «carattere sociale» non salva gli enti locali da tagli consistenti. In termini percentuali l'impatto sull'istruzione – mi riferisco alla manutenzione degli edifici scolastici e alla formazione professionale – è pari al 53,3 per cento; sullo sviluppo economico, l'agricoltura, l'artigianato e il commercio, è pari al 33,9 per cento; sul territorio, la viabilità, la manutenzione e la sicurezza delle strade provinciali, è pari al 30,15 per cento; sui trasporti, è pari al 27,68 per cento; sull'ambiente, lo smaltimento e la raccolta differenziata dei rifiuti (alcuni degli interventi che svolgiamo in un'ottica di sussidiarietà), la tutela delle aree protette e la protezione civile, è pari al 17,9 per cento.

Non so cosa si voglia intendere quando si parla di spese voluttuarie, considerato che nella mia relazione ho fatto preciso riferimento al sostegno all'infrastrutturazione tecnologica, all'incentivo per l'uso e trasporto pubblico locale, alla promozione di prodotti e risorse del territorio, alla formazione integrata. Ho fatto dunque riferimento ad azioni ed interventi su cui c'è una forte incidenza.

Ritengo sia del tutto chiaro che l'impatto sarà devastante. In conclusione, quando si faceva riferimento a quei dati sulla spesa, giustamente si evidenziava che sono riferiti a due fattori: il primo è il trasferimento di funzioni che in questi anni è stato effettuato in misura massiccia, e questa è certamente una chiave di lettura; il secondo concerne i margini che vi erano per una riduzione della spesa a livello centrale, che al contrario erano ulteriormente ampi rispetto invece ad un'operatività degli enti locali che, come ripeto, sono continuamente sotto la lente degli amministratori.

Una sola e ulteriore importantissima considerazione mi sia permessa, visto che mi era sfuggita, quella riguardante il personale, che con questa manovra è fortemente penalizzato.

Ieri ero al tavolo di concertazione e di contrattazione con i rappresentanti sindacali e insieme riflettevamo sull'impatto di questa manovra in cui è previsto un taglio dell'1 per cento e del salario accessorio, che già negli anni passati ha subito riduzioni di fondi.

L'impatto di questa manovra sul personale per noi sarà devastante perché si dice che il cuscinetto da utilizzare saranno le assunzioni a tempo determinato.

Finora le assunzioni sono state bloccate e il blocco esiste ancora, per tutto il 2005, per le assunzioni a tempo indeterminato; come infatti certamente saprete, non essendo ancora vigente il decreto del Presidente del Consiglio, non si possono effettuare nuove assunzioni per tutto il 2005. Le assunzioni a tempo determinato – mi riferisco ai contratti – spesso e in moltissimi casi (lo si può verificare negli enti locali) sono finalizzate ad assicurare servizi non potendo procedere con altre modalità di assunzione. Si registrerà un impatto fortissimo sull'operatività.

Un'ulteriore considerazione riguarda il taglio alla spesa indicata con una percentuale pari a 6,7, anche se – come ho già detto – in realtà è molto più elevata. Leggendo i contenuti del comma 11 dell'articolo 22 del disegno di legge, si tratta di un taglio di cui non conosciamo ancora la vera entità; si lascia, cioè, al Ministro, con un proprio decreto insindacabile, la possibilità di definire un taglio maggiore o minore in relazione ad una serie di parametri.

Anche l'anno scorso, se ricordate, era previsto un decreto per definire i parametri e gli indicatori che avrebbero modulato il tetto prevedendo valori compresi fra l'11,5 e il 9 per cento e ciò rappresentava un'incognita, ai fini della programmazione. Quest'anno non si tratta di indicatori ma di entità. Sarà pari al 7, all'8 o al 9 per cento? Come è possibile programmare, stilare un bilancio se poi in corso d'anno si predispongono interventi di questa natura? Mi verrebbe da dire che non vale.

PIZZINATO (DS-U). Avete idea di quanti siano i lavoratori con contratto a tempo determinato nelle Province?

ROSSI. Si va dai 10.000 ai 12.000; queste stime riguardano i contratti a tempo determinato, ivi inclusi i contratti di collaborazione e assunzioni di vario genere.

ZINGONI. Nel ringraziarvi per l'invito rivoltoci, spero di fornire un utile contributo ai fini del dibattito sul disegno di legge finanziaria che vi accingete ad intraprendere.

Le Province sono consapevoli – anche alla luce della modifica del Titolo V della Costituzione introdotta dal precedente Governo – della propria responsabilità nel contribuire al contenimento della spesa pubblica.

Non assumersi responsabilità come questa non sarebbe corretto per un livello di governo dello Stato. Siamo però consapevoli, e vorremmo che questa consapevolezza venisse trasmessa anche ai parlamentari, del fatto che le Province agiscono su investimenti di lungo termine: la programmazione dei lavori di edilizia scolastica o la programmazione della manutenzione delle strade riguardano investimenti che si proiettano nel tempo. Di qui la necessità di poter garantire livelli di stabilità e flussi finanziari costanti nel tempo.

Lavoro nell'UPI dal 1995 e credo che questa finanziaria – ne ho viste 10 – segua le precedenti, sia in fatto di contenimento della spesa pubblica, sia perché ciò viene realizzato agendo sui diversi livelli di governo del Paese.

Vorrei segnalare il fatto che le Province negli ultimi anni non hanno mantenuto il ruolo che avevano in passato; si sono modificate e lo hanno fatto in virtù di trasferimenti di funzioni dallo Stato e dalle Regioni. Tali trasferimenti e il trasferimento di competenze derivante da queste funzioni incidono, e in maniera piuttosto rilevante, sul meccanismo contemplato nel Patto di stabilità. Ciò che chiedevano le Province e che noi chiediamo a voi, componenti della Commissione, è di tenere conto di questo aspetto, perché i trasferimenti incidono direttamente sul tetto previsto nel Patto di stabilità.

Naturalmente, nessuno è sceso con le tavole della legge finanziaria. Tutte le finanziarie sono state modificate e credo che anche questa volta sarebbe opportuno sollecitare, nell'ambito del dibattito parlamentare, una modifica in tal senso affinché si tenga conto dei trasferimenti di funzioni realizzati.

Inoltre, vorrei soffermarmi su un altro importante aspetto, quello relativo al regime sanzionatorio. Purtroppo, molte Province non saranno in grado di rispettare il Patto di stabilità non per atteggiamenti di protesta ma per impossibilità dovuta anche ai trasferimenti operati dalle Regioni. Se una Provincia non rispetta il Patto di stabilità per un euro non è la stessa cosa di una Provincia che non lo fa per milioni di euro.

Chiederemo, pertanto, l'introduzione di un principio di gradualità della sanzione in base al quale si possa prevedere una sanzione proporzionata alla cifra per cui si è sforato il Patto di stabilità.

Infine, vorrei affrontare il tema dei termini del rientro. Sarebbe opportuno prevedere, così come accade, in Europa, un rientro graduale nei limiti previsti dal Patto di stabilità, magari di durata triennale, o la possibilità di spostare nel tempo i parametri.

Siamo a pochi mesi da una campagna elettorale, che mi sembra già iniziata, e credo dovremmo avere la coscienza e la consapevolezza di tenere fuori da questa tali aspetti, nel rispetto dei mandati che ognuno di noi ha ricevuto dai cittadini e per la sensibilità che ciò dovrebbe comportare.

Credo che occorra intervenire proprio in virtù dell'onere che ci deriva dalla modifica costituzionale del Titolo V della Costituzione.

ROSATI. Sono assessore al bilancio della Provincia di Roma. Credo che sarebbe interessante, signor Presidente, soffermarsi, quando lei lo riterrà opportuno, su cosa è il patto di stabilità, perché abbiamo l'impressione...

PRESIDENTE. Vi ringraziamo, ma anche noi leggiamo come voi, me lo deve consentire. Sia sereno, noi leggiamo esattamente come voi. Probabilmente comprendiamo un po' di meno, però leggiamo esattamente come voi.

ROSATI. Mi scusi, però mi faccia dire che cosa significa per le Province.

Le Province hanno avuto da tre anni le funzioni trasferite e si è creata una «prigione», come hanno detto i colleghi, visto che tali funzioni sono ricomprese nella cassa. Le segnalo che tra qualche anno l'Italia uscirà con un dato negativo rispetto al Fondo sociale europeo. Infatti, da una parte, dobbiamo rispettare il patto di cassa, dall'altra, nonostante le risorse del Fondo sociale europeo per la formazione professionale ci vengano date tramite le Regioni, non possiamo spendere. Ma se non spendiamo non rendicontiamo, e se non rendicontiamo veniamo declassati. Quindi l'Italia, in relazione al Fondo sociale europeo, esprimerà un dato negativo.

Le faccio un esempio concreto. Il *core business* delle Province è rappresentato dal patrimonio scolastico e dalla sicurezza stradale. Le Province vivono di investimenti. Il taglio della spesa corrente del 6,7 per cento sarà determinante, perché noi alimentiamo gli investimenti con la spesa corrente e produciamo i mutui. Gli investimenti sono considerati nel patto di cassa, che è stato ad oggi rispettato dal 97 per cento degli enti locali. L'anno prossimo potrà accadere che il 95 per cento delle Province non potrà rispettare il patto di cassa. Signor Presidente, oggi sono fermi 3 miliardi di euro solo per le Province. Non stiamo pagando le ditte: le ditte sono ferme, noi abbiamo i soldi in cassa, ma non possiamo pagare. È una prigione, un meccanismo perverso che ci fa dire: badate, così non possiamo andare avanti!

Allora, se ci date le funzioni trasferite, noi siamo d'accordo, ma ragioniamoci, prevediamo tre anni di transizione per assorbirle all'interno del patto di cassa. Per quanto concerne gli investimenti, se non alziamo il livello di possibilità di investire su due grandi pilastri – sicurezza stradale e manutenzione straordinaria degli edifici scolastici – questo Paese andrà in rovina. Ecco perché ho l'impressione – non volevo essere irrispettoso – che forse si ignora come funziona il patto di stabilità per le Province, che hanno una loro specificità che siamo pronti a dimostrare numeri, cifre, tabelle alla mano.

Non ci vogliamo sottrarre alla grande sfida dell'efficienza. Benissimo, ma introduciamo delle premialità per chi sta dentro ed è virtuoso. Quasi tutte le Province italiane sono valutate in base a un *rating*, tra l'altro mediamente molto alto; già questo la dovrebbe dire lunga sul criterio di virtuosità perché, come sapete, le agenzie di *rating* sono agenzie di altissimo rigore e di grande serietà. Le Province si trovano in una prigione tra le funzioni trasferite (giustamente), la capacità di spesa e l'introduzione degli investimenti all'interno del patto che la finanziaria alza soltanto del 10 per cento. Siamo sostanzialmente prigionieri di un meccanismo perverso: possiamo tagliare anche di più, ma il meccanismo di cassa ci impedisce materialmente di fare investimenti. Possiamo anche elevare i tagli al 15 per cento. Quello che non si capisce, e siamo pronti a dimostrarlo tecnicamente, è che se anche tagliamo di più non possiamo fare investimenti. Quindi al momento in questo Paese, per quanto riguarda le Province, sono bloccati 3, 4, 5 miliardi di euro sul patrimonio scolastico e sulla sicurezza stradale. Siamo in una prigione drammatica.

Non è un problema di quanto, di più o di meno. Vorrei farvi capire che o ci ragioniamo ed allentiamo un po' questa morsa per il bene del Paese, perché le Province hanno una loro specificità, oppure nel 2006, nonostante quest'anno tutti gli enti locali siano stati responsabilmente dentro, il 97 per cento delle Province italiane dovrà sfiorare il patto di cassa, responsabilmente, dicendolo ai cittadini, perché non possiamo consentire che il patrimonio scolastico e la sicurezza stradale vadano in malora.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'UPI e dell'UNCEM per il loro contributo.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità (CIDA)

PRESIDENTE. Segue ora l'audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità (CIDA).

È presente il dottor Giorgio Rembado, presidente, accompagnato dai dottori Antonio Zucaro, presidente della Federazione funzione pubblica, Giovanni Cardegna, segretario generale, Roberto Arbore e Giuseppe Costa, dell'Ufficio studi, e Teresa Lavanga.

Lascio subito la parola al presidente Rembado.

* *REMBADO*. Signor Presidente, ringrazio le Commissioni per l'invito odierno. Dati i tempi a nostra disposizione, che temo si siano ristretti ulteriormente, lascerò una memoria scritta, sui cui punti centrali mi soffermerò brevemente.

Nel valutare la finanziaria 2006 la Confederazione dei dirigenti e delle alte professionalità (CIDA) ha naturalmente voluto tenere conto, oltre che dei dati contabili, del quadro economico e di finanza pubblica per come è stato delineato anche a partire dal DPEF 2006-2009.

In via preliminare, occorre far presente che la nostra valutazione tiene conto del possibile condizionamento preelettorale sia in sede di proposta sia in fase di discussione, condizionamento che, come per tutte le finanziarie di fine legislatura, potrebbe avere indotto il Governo in carica

a prospettare stime particolarmente ottimistiche. Ciò, insieme al prevalere della logica di schieramento, rischia di indebolire gli aspetti di merito con possibili conseguenze negative sulla credibilità della manovra. Temiamo, insomma, che la natura e la gravità dei problemi del Paese rischino di rimanere soltanto sullo sfondo rispetto al proscenio della competizione elettorale.

Fatta questa doverosa premessa, che però impone criteri di valutazione particolarmente severi e rigorosi, un primo giudizio complessivo sui documenti in discussione suggerisce le seguenti considerazioni di massima.

La manovra complessiva, allo stato di circa 22 miliardi di euro, è segnata fundamentalmente dall'ipoteca, contratta con ECOFIN, derivante dall'esigenza di onorare la prima scadenza del percorso di rientro del *deficit* di bilancio (11,5 miliardi di euro). Ciò comporta che le disponibilità aggiuntive di risorse abbiano carattere sostanzialmente residuale, alla luce della quale sussistono pochi margini per una politica di sviluppo, peraltro già non efficacemente perseguita negli anni precedenti a vantaggio di forme di erogazione a pioggia delle risorse. Inoltre temiamo che, per rientrare entro i limiti concordati con ECOFIN del 3,8 per cento del *deficit* rispetto al PIL, la dimensione della manovra restrittiva dello 0,8 per cento non sia sufficiente, ma occorra invece un intervento correttivo almeno pari all'1,2 per cento, con la necessità aggiuntiva quindi di reperire altri 6 miliardi di euro. Tutto ciò per effetto del fatto che, anche secondo le stime oggi più ottimistiche, il *deficit* tendenziale 2006 dovrebbe attestarsi non al previsto 4,7 per cento ma al 5,1 per cento.

Infine, nutriamo forti dubbi sui risultati complessivi in sede di consuntivo 2005, che potrebbero risultare non pari al 4,3 per cento, come previsto, ma essere molto più elevati per effetto del *deficit* sommerso della sanità e per gli incassi da dismissioni nettamente minori ai preventivati 7 miliardi. Temiamo che questo quadro prefiguri fin d'ora la necessità di manovre correttive in corso d'anno.

La seconda considerazione riguarda il ricorso ad operazioni *una tantum* (dismissioni ed eventuali condoni) che si prestano, al di là della loro realizzabilità, a forti critiche non solo perché costituiscono una violazione sostanziale degli impegni assunti con l'Unione europea, ma soprattutto perché perpetuano il carattere non strutturato o puramente contabile degli equilibri di bilancio. Sembra, insomma, di assistere ad una sorta di coazione a ripetere la logica della finanza occasionale, che sembrava superata, con conseguenze negative sulla reputazione del Paese. Infatti, ancora una volta, si provvede a coprire spese che, per avere senso, devono essere a carattere permanente, con entrate *una tantum*.

La terza considerazione, collegata in qualche modo alla precedente, consiste nel fatto che, pur avendo il ministro Tremonti enunciato il principio, per noi condivisibile, in base al quale le spese strutturali e quelle straordinarie possono essere coperte solo da entrate rispettivamente strutturali e straordinarie, nel documento che ci viene sottoposto non ci pare si possa cogliere questa corrispondenza. Infatti, a fronte di spese strutturali o definite tali dallo stesso Governo, per 15,5 miliardi di euro, le entrate o minori spese di copertura appaiono inadeguate, non essendo definibili

strutturali né i risparmi ministeriali per 6 miliardi di acquisti di beni intermedi né tanto meno il ricorso, da qualcuno ipotizzato, ad eventuali condoni fiscali. Inoltre, sempre al riguardo, incoerente appare la proposta governativa quando considera straordinarie, cioè irripetibili, le spese per finanziare la riduzione del cuneo fiscale, gli interventi a favore delle famiglie, e così via, come se si trattasse di spese limitabili ad un anno e non invece di spese che impegnano anche gli esercizi successivi.

Infine, la previsione di dismissioni immobiliari per 6 miliardi di euro autorizza a supporre che una parte importante dei relativi incassi venga destinata alla riduzione del disavanzo. Ciò potrebbe vulnerare la reputazione del nostro Paese su scala internazionale e la fiducia dei nostri concittadini nel sistema politico, ingredienti – ambedue – di ogni prospettiva di ripresa dello sviluppo. Le conseguenze di tutto ciò potrebbero essere pesanti in termini di peggioramento del *rating* internazionale, come si sta profilando in questi giorni, e di aggravamento dell'onere del nostro debito pubblico, di minore attrattività per gli investimenti esteri e, in generale, di peggioramento delle condizioni di competitività dell'economia nazionale.

La quarta considerazione attiene al giudizio positivo che la CIDA esprime relativamente allo sforzo evidente che il Governo ha compiuto nella direzione delle esigenze delle imprese (costo del lavoro in modo particolare), anche se la scelta dispersiva nell'uso delle risorse ha orientato in questa direzione soltanto una piccola parte di ciò che sarebbe stato necessario per configurare una pur necessaria linea di politica economica complessiva. Analoghe considerazioni positive da parte nostra possono essere fatte in relazione alla prospettata istituzionalizzazione dei distretti industriali e misure connesse, nonché in riferimento alla soppressione della tassa sui brevetti.

La quinta considerazione consiste nel fatto che il documento, per la parte della destinazione delle risorse, appare fortemente indeterminato e, nello stesso tempo, contiene l'indicazione di obiettivi, primo fra i quali la riduzione del *deficit*, che sono difficilmente conseguibili. Inoltre, temiamo che sia basso il grado di realizzabilità delle misure dirette al reperimento delle risorse e, in particolare, alla possibilità di ridurre l'acquisto di beni intermedi per i Ministeri per ben 6 miliardi di euro, alla previsione di entrate fiscali in rapporto all'elusione e alla ipotizzata estensione della base imponibile e, specialmente, alle dismissioni immobiliari per 6 miliardi, alla luce del fatto che solo una piccola parte dei 7 miliardi previsti dalla precedente finanziaria è stata a tutt'oggi conseguita.

Ma anche a voler considerare come fondate le singole proposte di questa finanziaria, non possiamo fare a meno di fare qualche ulteriore riflessione. Il previsto taglio dei trasferimenti a favore degli enti locali nell'ordine del 6-10 per cento, sia pure limitatamente alle spese di funzionamento, categoria peraltro dilatabile a piacimento, non potranno non incidere pesantemente, a seguito di inevitabili effetti traslativi, sulla capacità di spesa delle famiglie con ulteriori conseguenze depressive sulla domanda.

Ci sembra anche che nella finanziaria sia letteralmente scomparso il tema del Mezzogiorno e la necessità del superamento del carattere duale della nostra economia.

Quanto alle assicurazioni fornite circa l'intangibilità delle spese nell'ambito della sanità, occorre far presente che, toccando comunque la spesa tendenziale, al di là degli sprechi che bisogna eliminare, si ignora in realtà la dinamica evolutiva dei bisogni sanitari, i quali sono in gran parte correlati alla dinamica demografica e all'invecchiamento della popolazione, con effetti comunque di peggioramento degli *standard* di tutela della salute collettiva, senza contare il sostanziale disconoscimento della spesa sanitaria in relazione alla presenza degli immigrati.

Abbiamo l'impressione che il Governo non abbia tenuto in alcuna considerazione gli effetti depressivi sulla domanda della riduzione degli acquisti dei Ministeri e gli effetti devastanti di scaricamento dei mancati acquisti nel 2006 sugli anni successivi.

Riteniamo, infine, di non poter sottacere la mancata previsione nella finanziaria di adeguate misure in tema di politiche retributive e pensionistiche, anche a causa del mancato confronto con le parti sociali, di cui diamo cenno in sede di proposte.

La CIDA comprende benissimo che ci troviamo di fronte ad un sentiero impervio, stretto come è nella morsa del *deficit* e del debito pubblico, da una parte, e della crescita zero dell'economia, dall'altra. Il punto fondamentale è che si tratta di coperta molto stretta e che, sul piano della finanza pubblica, occorrerebbe una maggiore disponibilità di risorse, il cui incremento è la condizione prioritaria per una vera politica di sostegno allo sviluppo.

Perciò questa Confederazione, per alleggerire i vincoli derivanti dalla scarsità di risorse, avanza una serie di proposte, alcune delle quali traducibili in norme da inserire nella legge finanziaria, la cui validità dipende dall'effettiva volontà di realizzarle. Raggruppo tali proposte per categoria in modo sintetico.

Sul piano della rappresentanza degli interessi, proponiamo l'attivazione di strumenti di tutela del potere d'acquisto dei redditi da pensione, adeguamenti e perequazione. Evidenziamo che stiamo andando nella direzione di un appiattimento dei trattamenti pensionistici, verso quelli di importo più basso, nonché ad una ingiusta ed inaccettabile mancata conservazione del potere d'acquisto delle pensioni medio-alte. Riteniamo, pertanto, necessario prevedere un meccanismo di piena indicizzazione di tutte le pensioni al fine di conservare nel tempo il potere d'acquisto di soggetti che non sono più in grado di porre altrimenti rimedio a tale perdita.

Per quanto riguarda il secondo punto, chiediamo il rafforzamento degli ammortizzatori sociali per affrontare l'attuale quadro di difficoltà del mondo del lavoro, anche mediante ricorso a forme di riqualificazione e di formazione professionale finalizzate al reinserimento nel ciclo produttivo. Da questo punto di vista segnalo che i dirigenti sono soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione e versano a tale titolo un contributo pari all'1,61 per cento, che risulta oggi corrispondente a circa il 25 per cento della retribuzione media di fatto, nella misura massima del plafonamento a 1.750 euro. Versano inoltre un contributo dello 0,30 per

cento destinato al finanziamento dell'indennità di mobilità che, per legge, non è da loro fruibile. Da questo punto di vista riteniamo, utilizzando in primo luogo il contributo dello 0,30, che vada significativamente elevata la cifra dell'indennità di disoccupazione ordinaria, portandola dall'attuale 25 per cento ad una quota più coerente e congrua rispetto alle retribuzioni in godimento.

In terzo luogo, chiediamo il reperimento delle risorse necessarie per la copertura dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego. La CIDA sollecita la previsione delle adeguate risorse finanziarie secondo le regole definite dall'accordo tra Governo e parti sociali del luglio 1993 e dalla conseguente normativa di cui al decreto legislativo n. 165 del 2001. Siamo nettamente contrari a qualsiasi forma di previsione limitata alla sola corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale.

Sul piano delle politiche delle entrate, riteniamo si dovrebbe attingere a tutte quelle forme di produzione di ricchezza in nero (di lavoro, d'impresa, di *capital gain* e di rendita) che costituiscono quel sommerso che, per la sua ampiezza, fa dell'Italia un *unicum* nel panorama internazionale dei Paesi sviluppati. L'azione di accertamento per essere efficace presuppone un rapporto sinergico fra Stato, autonomie locali, enti previdenziali e gestori di utenze. Un programma condiviso, con un costante scambio di informazioni, potrebbe consentire di realizzare un piano di accertamenti che ottimizzi il rapporto tra emersione della base imponibile e tempi delle verifiche. Ciò anche al fine di riportare la questione dello sviluppo in primo piano e al centro dell'agenda politica.

Chiediamo la riduzione ulteriore dei fenomeni di erosione della base imponibile da parte delle imprese, escludendo, ai fini dell'abbattimento dell'imponibile consentito, le spese non collegate direttamente alla produzione; la previsione di un sistema di tassazione delle rendite finanziarie che ci avvicini agli *standard* europei, attraverso una rimodulazione graduale delle aliquote; la previsione dell'avvio di un progressivo tendenziale allineamento delle aliquote contributive previdenziali fra lavoratori dipendenti, parasubordinati ed autonomi (questa è un'annosa questione mai risolta che è sempre di grande attualità); la riduzione dei trasferimenti agli enti locali non in modo indifferenziato o limitatamente ad ambiti di spesa non facilmente perimetrabili, ma sulla base di criteri selettivi che penalizzino solo i comportamenti meno virtuosi, da verificare attraverso un monitoraggio, periodico e non centralistico, della economicità della gestione oppure mediante strumenti di *benchmarking*.

Sul piano delle politiche della spesa, sottolineo il cuneo fiscale. Sarebbe preferibile, nella direzione del tante volte auspicato riposizionamento del nostro apparato produttivo, un utilizzo selettivo della riduzione del cuneo fiscale, cioè un uso mirato tramite una sua concentrazione, ad esempio, su imprese impegnate in programmi di innovazione di processo, di prodotto, organizzativi e/o in processi di internazionalizzazione secondo gli schemi più evoluti. È di tutta evidenza che tale scelta – secondo una consolidata evidenza empirica – appare più efficace in termini di miglioramento del *mark-up* dell'impresa e, quindi, della sua competitività relativa.

Occorre altresì introdurre una fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno, naturalmente previa trattativa in sede comunitaria, a compensazione dei prevedibili effetti negativi per il Sud della nuova ripartizione dei fondi strutturali europei, nonché delle maggiori e penalizzanti restrizioni per gli aiuti di Stato imposte dai nuovi criteri definiti in sede di Commissione europea.

Per quanto attiene alla crescita della competitività delle imprese, le misure introdotte recentemente per favorire la crescita delle imprese di minori dimensioni rappresentano solo un primo passo, comunque importante, per favorire l'adeguamento dimensionale delle stesse. Non sono però ancora sufficienti ad incentivare una crescita «di qualità» delle imprese italiane. Quindi servirebbero, a nostro giudizio, altri interventi per nuovi investimenti e internazionalizzazione (mediante credito d'imposta fino al 50 per cento), formazione e ricerca (attraverso un credito d'imposta del 35 per cento dei relativi costi).

Infine si fa solo cenno ad altre misure «a costo zero», quali le liberalizzazioni, soprattutto nel campo dell'energia, delle telecomunicazioni, delle libere professioni, dei trasporti, dei servizi pubblici locali. Particolare importanza assume il provvedimento legislativo di riforma della tutela del risparmio, nonché la ripresa vigorosa dell'azione di semplificazione normativa e di riduzione del complesso di autorizzazioni e permessi necessari per avviare e sviluppare iniziative imprenditoriali.

In conclusione, potremmo riassumere la nostra posizione esprimendo un giudizio di inadeguatezza per le proposte del Governo perché espressione di una linea di politica economica frammentaria. Sembra infatti che il disegno di legge finanziaria oscilli e non scelga fra i vincoli europei e il desiderio di una politica espansiva rispetto alla domanda. Ciò non consentirà di affrontare pienamente i problemi strutturali del Paese, a partire dallo sviluppo e dall'allargamento della base produttiva e occupazionale. Questa è la vera questione aperta. In questa direzione riteniamo utile depositare, assieme a questo intervento, sei schede di politica settoriale, ciascuna delle quali contiene un nostro contributo che consegniamo fin d'ora al dibattito delle forze politiche.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di intervenire, chiediamo di depositare i contributi scritti, che naturalmente verranno distribuiti a tutti i parlamentari.

Ringrazio il presidente Rembado per il contributo offerto ai nostri lavori.

Audizione dei rappresentanti della Confservizi

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione dei rappresentanti della Confservizi.

È presente il dottor Raffaele Morese, presidente, accompagnato dal dottor Fabrizio Di Staso, responsabile rapporti istituzionali.

* *MORESE*. Signor Presidente, preannuncio sin d'ora che noi consegneremo un documento nel quale abbiamo effettuato un lavoro di selezione delle nostre valutazioni.

Il nostro giudizio sulla legge finanziaria di quest'anno è facilmente sintetizzabile: offre di meno, molto di meno rispetto alle aspettative del Paese e alle nostre, e promette di più di quanto concretamente succederà. Non nego che vi siano degli elementi positivi, come ad esempio la riduzione del costo del lavoro, che la Confservizi ha sempre preferito all'operazione sull'IRAP, oppure il finanziamento per il TFR, a condizione che passi la proposta Maroni, o la valorizzazione dei distretti. Però tutto questo è offuscato dal fatto che lo sviluppo è interamente finanziato dalle *una tantum* ed è difficile che gli imprenditori e gli operatori economici possano essere attratti da operazioni che hanno il fiato di un anno. Per non parlare ovviamente della penalizzazione degli enti locali; ho visto che avete già ascoltato l'UPI e credo che loro si siano già difesi validamente, per cui non c'è bisogno che io faccia l'avvocato, ma siccome noi siamo i terminali di quegli effetti, siamo interessati e allarmati.

PRESIDENTE. Dottor Morese, lo dico a lei, che sicuramente ha un minimo di *humour*. So che tanti di voi sono kennedyani convinti, voglio quindi vedere quando durante queste audizioni qualcuno, come disse Kennedy, invece di dire cosa il Paese deve fare per noi, ci dirà cosa noi dobbiamo fare per il Paese. Aspetto che qualche kennedyano, e qui ne vengono tanti, giustamente si ponga questo problema, come di tanto in tanto facciamo noi.

* *MORESE*. Signor Presidente, prima ancora di essere kennedyano, io sono keynesiano e quindi posso dire subito quello che possiamo fare noi per il Paese.

PRESIDENTE. La ringrazio, sapevo di poter interloquire su questo piano solo con lei, dottor Morese, e la ringrazio per questo.

* *MORESE*. I contributi che consegneremo alla Commissione hanno l'obiettivo di favorire il miglioramento della competitività, considerando i servizi pubblici locali elementi decisivi per lo sviluppo del Paese e, sostanzialmente, sono divisi in tre ambiti, il primo dei quali riguarda la parte relativa alle tariffe, cioè, ad esempio, la tassa sul tubo, sulla quale ho notato che il ministro Tremonti ha un ripensamento.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Sarà peggio perché andrà a colpire anche voi.

* *MORESE*. Bisogna smetterla di effettuare prelievi nel settore energetico, ciò vale per questo e per i Governi futuri. Attualmente, nel settore dell'energia già si opera un sovrapprelievo, e consiste nei lauti dividendi che ENEL e ENI cedono al Ministro dell'economia. Questo è già un prelievo enorme. Ovviamente, le aziende locali lo subiscono perché devono seguire l'onda, non possono dissociarsi.

A dimostrazione del fatto che noi siamo disponibili a non seguire l'onda, uno dei nostri emendamenti chiede che venga eliminato il sovracoste sociale a titolo di maternità e assegni familiari del 4,3 per cento cui sono sottoposte queste aziende esclusivamente per il fatto che tali versamenti vengono fatti all'INPDAP. La discriminazione è evidente: un'a-

zienda del gas iscritta all'INPS non versa a quest'ultimo il 4,3 per cento, che invece un'azienda del gas ex municipalizzata deve versare all'INPDAP. Non vogliamo incamerare tali somme, ma trasformarle in riduzione di tariffa. Si tratta di 70 milioni di euro; sarebbero i migliori 70 milioni di euro, keynesianamente utilizzati, per rimanere sul tema, perché comporterebbero – secondo i nostri calcoli – una riduzione delle tariffe domestiche dello 0,5 per cento.

Abbiamo chiesto al Ministro delle attività produttive di organizzare quanto prima un tavolo di concertazione per sganciare i contratti internazionali dal legame metano-petrolio, visto che al momento tutti i contratti internazionali di metano sono indicizzati al petrolio. Basterebbe indicizzarli al prezzo del carbone, darci il tempo di cambiare i contratti e favorire tale cambiamento che determinerebbe un'attenuazione dell'incremento della crescita delle tariffe.

Per quanto riguarda l'acqua, è necessario liberalizzarne le tariffe, altrimenti le gare andranno sempre deserte. È inutile dichiararsi liberisti se ciò non produce effetti. Bisogna consentire alle tariffe di muoversi. Chiediamo, inoltre, l'istituzione di un'Autorità nel settore dei trasporti affinché, anche in questo settore, sia consentita la possibilità di adeguamenti delle tariffe, ovviamente rispondendo a criteri di efficienza e di economicità.

Per quanto riguarda gli investimenti, cito quattro settori. Riteniamo che quello dell'acqua sia un settore di grande rilievo; per il Mezzogiorno varrebbe di più assicurare che vi fosse acqua a tutte le ore, tutti i giorni, piuttosto che assicurare la fiscalità di vantaggio. Nessuna impresa si rallegra all'idea di avere una fiscalità di vantaggio se mancano l'acqua, il trasporto, la luce, il gas, cioè le infrastrutture decisive. Quindi, credo sia meglio concentrare le risorse disponibili per assicurare tali servizi. Vi informo che l'Acquedotto pugliese ha compiuto un investimento per effettuare la dissalazione dell'acqua marina per rifornire la zona del contratto d'area di Manfredonia. Ciò ha comportato la sottrazione dei contributi per investimenti a cinque aziende venete intenzionate ad impiantarsi lì.

Siamo allo spreco assoluto; basterebbe un po' di buona volontà e praticare un foro per mettere a disposizione della Puglia l'acqua della Campania o del Molise.

Per quanto riguarda il settore dei trasporti, voglio sottolineare il fatto che il trasporto pubblico locale da ottobre a marzo registra uno stato di insofferenza continua. Anche quest'anno le città subiranno blocchi per intere giornate a causa dell'inquinamento, mentre da aprile la situazione cambia per ragioni atmosferiche. Senza un piano di rinnovo del parco autobus e il passaggio a veicoli a metano, senza un piano di finanziamento per aumentare le corsie preferenziali, le città saranno sempre più bloccate. Queste decisioni non possono essere assunte dagli enti locali. Il finanziamento di un piano per il settore dei trasporti comporterebbe effetti keynesiani importanti.

Lo stesso dicasi per la casa. Non so davvero se si crede che gli enti locali possano risolvere il problema della casa, soprattutto nei grandi centri metropolitani. Nessun Paese in Europa comunque fa così. Tutti i Paesi

europei dispongono di piani nazionali per l'abitazione, per organizzare la costruzione di abitazioni residenziali a carattere popolare.

Sono quattro anni che non vengono stanziati fondi per affrontare il problema della casa, è stato eliminato anche quel poco previsto per i non abbienti a sostegno degli affitti. La situazione, soprattutto nelle grandi città, sta diventando esplosiva.

Infine, per quanto riguarda l'aggregazione delle aziende, se si vuole più competitività, abbassare le tariffe e avere sistemi infrastrutturali che funzionino, bisogna attuare misure atte a superare il nanismo attuale.

Non vi fate impressionare da ciò che si legge sui giornali: si stanno aggregando le grandi aziende, ma nel settore dei servizi pubblici locali le piccole aziende, che si attestano su livelli di produttività sempre più bassi, non lo stanno facendo. Mi dispiace doverlo ammettere, ma rappresento aziende che destinano pochissimi soldi alla ricerca, che invece si può effettuare solo con dimensioni di impresa adeguate.

Visti i cambiamenti che interessano gli enti locali, proponiamo di premiare quegli enti che aggregano le aziende. Nelle operazioni di aggregazione non vogliamo che vengano premiate le aziende che si aggregano, ma un'operazione attraverso la quale vengano premiati i proprietari delle aziende che decidono di aggregare, in maniera da avere disponibilità finanziarie per ulteriori investimenti, e nello stesso tempo, operando le aggregazioni aziendali, si consenta ad esse di attuare un'economia di scala.

Questi sono i principali obiettivi che vorremmo fossero recepiti da questa finanziaria, tutti quanti volti – spero che sia stato sufficientemente chiaro – a porre le basi e le condizioni per una crescita della competitività del Paese in funzione di un uso di queste aziende e dei servizi pubblici locali come aziende che assicurino non solo il benessere dei propri cittadini ma anche lo sviluppo del sistema.

Audizione dei rappresentanti dell'Unione generale del lavoro (UGL), della Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL), dell'Unione sindacati autonomi europei (USAE) e della Confederazione generale dei sindacati autonomi dei lavoratori (Confsal)

PRESIDENTE. L'ultima audizione in programma oggi è quella dei rappresentanti dell'Unione generale del lavoro (UGL), della Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL), dell'Unione sindacati autonomi europei (USAE) e della Confederazione generale dei sindacati autonomi dei lavoratori (Confsal).

Sono presenti, per l'UGL, il dottor Paolo Segarelli, vice segretario generale, e il dottor Nazzareno Mollicone, dell'ufficio studi; per la CISAL, il dottor Davide Velardi, dirigente sindacale; per l'USAE, il dottor Adamo Bonazzi, segretario generale, la dottoressa Antonia Spina, del dipartimento politiche contrattuali, e il dottor Stefano Castagnola, del dipartimento politiche fiscali; per la Confsal, il dottor Fedele Ricciato, della segreteria generale, e il dottor Antonio Colamaria, della segreteria generale.

Saluto i nostri ospiti e cedo loro immediatamente la parola, invitandoli ad intervenire nell'ordine che riterranno opportuno.

MOLLICONE. Signor Presidente, a nome della UGL, ringrazio le Commissioni bilancio per l'opportunità offertaci con questa audizione. Preannuncio che abbiamo preparato uno schema di documento che lasceremo agli atti dell'indagine conoscitiva.

Entrando nel merito, l'UGL rileva che i disegni di legge per la manovra di bilancio del 2006 nascono certamente influenzati dalle decisioni della Commissione europea, che ha imposto all'Italia il rientro del *deficit* primario di bilancio entro il tetto del 3 per cento con la sanatoria del pregresso. La manovra finanziaria è stata influenzata da queste decisioni e conseguentemente i fondi disponibili per le spese e gli investimenti si sono ridotti a soli 4 miliardi di euro, secondo i nostri calcoli. È quindi una finanziaria che nasce prevalentemente con l'obiettivo di rispondere ai requisiti europei.

Rileviamo altresì che nella parte che maggiormente caratterizza la linea politica economica e finanziaria del Governo viene dato un notevole sostegno al comparto imprenditoriale, sia con la riduzione del costo del lavoro (e quindi degli oneri sociali), sia con altre misure inserite nella manovra stessa. Per la parte che si riferisce ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, invece, residuano pochi mezzi, quasi nessuno. In particolare, per quanto riguarda la vecchia questione del *fiscal drag*, soprattutto per i pensionati non è stato introdotto alcun elemento che possa colmare la diminuzione del potere d'acquisto derivante dal raffronto tra inflazione programmata e inflazione reale.

Anche il capitolo degli ammortizzatori sociali, che ci trasciniamo da una finanziaria all'altra, dovrebbe essere rivisto, riformato, ma anche finanziato. La mancata riforma degli ammortizzatori sociali dipende dal fatto che nella finanziaria non ci sono fondi sufficienti, nonostante tale misura fosse già insita nella riforma del mercato del lavoro (la cosiddetta «legge Biagi») che, a fronte di un aumento della precarietà, doveva prevedere un aumento della copertura dei periodi di non lavoro o di intervallo tra un lavoro e un altro. Tra l'altro, questo era un impegno preso con il Patto per l'Italia. Così, continuiamo ad andare avanti senza riformare questo capitolo così importante: ci troviamo a dover fare i conti con l'applicazione della legge Biagi, con tutte le nuove figure professionali e una certa dose di precarietà, senza però quella rete di sostegno fornita dagli ammortizzatori sociali.

Per quanto riguarda le entrate c'è un impegno per la lotta all'economia sommersa e all'evasione fiscale, con una previsione di entrata che tuttavia sarà difficile vedere realizzata. Attiriamo l'attenzione anche sulle modalità con cui è stata attuata l'istituzione della società «Riscossioni S.p.A.», che potrebbe avere serie ripercussioni sull'occupazione del personale dipendente delle attuali società concessionarie delle esattorie. C'è il problema del nuovo fondo pensioni. Avremmo preferito che su argomenti così delicati, che stravolgono il sistema ormai pluridecennale della riscossione fiscale, ci fosse stato un confronto preventivo con le parti interessate per trovare una soluzione concorde.

Sempre per quanto riguarda le entrate, era stata proposta da più parti la tassazione delle rendite finanziarie, misura tanto più importante e urgente in considerazione della polemica sviluppatasi negli ultimi tempi in

Italia sulle speculazioni immobiliari o finanziarie fatte da diversi personaggi che hanno movimentato un grande giro di denaro in poco tempo. Si pensava che, proprio in conseguenza dell'emergere di questi grandi movimenti speculativi, sarebbe stata introdotta una tassazione delle rendite finanziarie, come d'altra parte avviene nel resto dell'Europa. Ciò non è avvenuto. È stato obiettato che una simile misura avrebbe colpito i piccoli risparmiatori e i titoli di Stato. Abbiamo proposto di tutelare i piccoli risparmiatori e i titoli di Stato con alcune clausole di salvaguardia legate all'ammontare massimo dei risparmi investiti in titoli finanziari oppure alla durata di permanenza, però anche in questo campo non c'è stato alcun intervento.

Ci sarebbero molte altre osservazioni. Immagino che chi mi ha preceduto si sia già soffermato sulla riduzione dei trasferimenti dallo Stato agli enti locali, applicando il patto di stabilità interna. Questo, se risponde a un principio di risparmio generalizzato nelle spese delle istituzioni, a cominciare da quelle dello Stato, senza arrivare a drammatizzazioni eccessive (che vi sono state), indubbiamente comporta una riduzione delle risorse destinate ai Comuni e agli enti locali e può avere delle conseguenze nei servizi gestiti da questi stessi enti. Ricordiamo che, proprio in riferimento alla lotta al sommerso, era stato detto che con la legge finanziaria sarebbero stati coinvolti anche i Comuni e sarebbe stata loro trasferita una quota parte del ricavato dalla lotta al sommerso. Però, se il Comune che deve impegnarsi su questo fronte non ha i mezzi sufficienti per potenziare tecnicamente le strutture e per dotarsi di uomini da impiegare sul territorio, anche questa promessa di incremento derivato da una collaborazione in un settore così delicato potrebbe essere vanificata.

Per quanto riguarda il *welfare* e le politiche per la famiglia, nonostante fosse stata più volte proposta l'introduzione di un «quoziente familiare» per la determinazione del reddito imponibile, indispensabile per realizzare uguaglianza sostanziale di trattamento fiscale tra le famiglie, tale misura non è stata inserita neanche in via sperimentale in questa manovra finanziaria.

Per quanto concerne il pubblico impiego, certamente sono previsti degli stanziamenti, essendo stati concordati nel momento in cui si è rinnovato il contratto, ma giungono in coincidenza con il periodo di rinnovo del biennio economico e con tutti i contratti di secondo livello all'interno del settore della pubblica amministrazione. Abbiamo l'impressione che questi stanziamenti non siano sufficienti a coprire tutte e due le partite, ossia quelle pregresse del contratto rinnovato solo nei primi mesi di quest'anno con un accordo siglato a Palazzo Chigi, e quelle del biennio economico già scaduto; c'è quindi un accumulo di scadenze per quanto riguarda il settore del pubblico impiego che non so se possa essere coperto con questa finanziaria.

Un altro punto, che potrebbe essere considerato marginale, è quello dei dividendi non tassati, nell'ambito delle operazioni di partecipazione tra società ai fini di eludere il fisco; mi riferisco, cioè, all'accorpamento di società che abbiano dividendi non tassati. Anche in questo caso è stata indicata una percentuale di applicazione della norma del 95 per cento, percentuale però inferiore a quella stabilita in tutta Europa, che è pari al 90

per cento. Quindi, riferendoci a quanto è stato detto in merito alla tassazione delle rendite finanziarie, anche in questo caso non si applica una politica equa rispetto a quella del resto d'Europa per un capitolo così importante.

Devo ora affrontare altri due problemi, uno sui distretti industriali e uno relativo alla banca del Sud. I distretti industriali sono una risorsa da sviluppare in quanto, accorpendo le sinergie a livello territoriale, si potrebbe aumentare ulteriormente la produzione nazionale, anche nei confronti dell'*export* del *made in Italy*, tenendo conto del fatto che l'Italia è caratterizzata da piccole imprese; quindi, solo cooperando a livello locale per determinate strutture e produzioni, si può ricavare un beneficio generale per tutti. Anche in tal caso, però, riteniamo che l'operazione vada condotta facilitando la più ampia partecipazione possibile di tutte le parti sociali che intervengono nel territorio, dagli Enti locali ai sindacati ai rappresentanti delle imprese e anche alle associazioni che operano nel settore; ciò al fine di far emergere veramente le realtà produttive e farle cooperare insieme per lo sviluppo di quel determinato territorio e, quindi, in generale di tutto il territorio a livello nazionale.

Infine, c'è la questione dell'istituzione della banca del Sud. Anche questa è certamente una idea da sviluppare, considerando tra l'altro che tutte le grandi banche meridionali sono state assorbite da quelle settentrionali. Al Sud non esiste una grossa banca con sede legale che operi in modo diffuso nelle aree meridionali. L'idea è positiva, ma riteniamo i tempi assai lunghi. Inoltre, bisogna anche capire se si realizzerà veramente con la riduzione del costo del denaro, che è ciò che pesa maggiormente al Sud, essendo più elevato rispetto al Nord. Sono tutti progetti da sviluppare in futuro.

Come Confederazione esprimiamo un giudizio di insufficienza nei confronti della legge finanziaria, nel senso che alcune partite potevano essere inserite senza costi per lo Stato, al solo scopo di migliorare i sistemi vigenti dal punto di vista fiscale e produttivo. Tutto, però, è rimasto solo a livello di accenni ed indicazioni. Ciò fa pensare che probabilmente, nel prossimo anno, grazie alla finanziaria non ci sarà quello slancio che da tempo si attende.

Vi sottoponiamo, pertanto, tutte queste richieste con la speranza che, nel corso del dibattito parlamentare sulla legge finanziaria, alcune possano essere accolte in modo da migliorare la legge e, quindi, la situazione generale del Paese.

* *RICCIATO*. La finanziaria che abbiamo letto nella proposta del Governo, a nostro parere, non dà risposte sul fronte dello sviluppo. Mi riferisco ovviamente alla necessità di fornire una puntuale risposta all'Europa, perché la scelta europea va comunque perseguita con grande convinzione. Rimane il fatto che la manovra è di 20 miliardi di impegno, è di ridimensionamento della spesa, ma di fatto abbiamo 8 miliardi che non danno risposte assolutamente importanti allo sviluppo.

Faccio un esempio: legare gli investimenti dell'Agenda di Lisbona e agli impegni assunti, ad una entrata improbabile, è una scelta che ci preoccupa davvero molto. La scelta di non investire nella formazione in Italia

– nella ricerca è stato fatto ed è stata una scelta importante che abbiamo valutato positivamente – significa ancora una volta penalizzare in qualche modo proprio quel ruolo che l'Italia dovrebbe assumere in Europa, soprattutto sul fronte delle nuove professioni e soprattutto su quello che può essere l'apporto in termini di qualità produttiva dell'Italia in Europa. Gran parte delle entrate dovrà venire da una politica che per noi è insoddisfacente sul piano – per esempio – della lotta all'evasione fiscale; si disconosce quasi il fatto che una economia irregolare abbia condizionato negli ultimi vent'anni la finanza pubblica italiana, con anomalie che sono fuori dall'Europa.

Con i provvedimenti previsti non credo si possa ottenere granché. Penso a quanto si è fatto per l'evasione fiscale nel campo dei contributi previdenziali con legge dello Stato; a distanza di quattro anni ci siamo trovati di fronte ad un sommerso di 5 milioni di lavoratori dal quale ne sono emersi solo 5.000.

Si tratta, quindi, di leggi leggere, di norme che riteniamo improbabili anche sul piano degli effetti dell'efficienza, che non porteranno granché. Riteniamo, pertanto, che la base imponibile non si discosterà molto da quella che è oggi e che il maggiore gettito, se ci sarà, sarà molto ridotto e comunque avrà effetti differiti. Bisognava intervenire su questo settore in maniera molto più decisa, con norme puntuali e rigorose. E così non è stato. La stessa dismissione degli immobili non penso possa portare alle previsioni di entrata.

Le risorse finanziarie per lo sviluppo sono ridotte al lumicino e quindi, proprio da questo punto di vista, la finanziaria non ci piace e lo diciamo con molta chiarezza.

Bisognava poi adeguare il potere d'acquisto allo scopo di sostenere i consumi. In merito poi all'impiego pubblico farò qualche considerazione. Rappresentiamo in gran parte il mondo dell'impiego pubblico e devo dirvi che, con le risorse stanziare in finanziaria, non si va molto lontano. Tre milioni e mezzo di lavoratori del settore pubblico non trovano, nella finanziaria, alcun adeguamento del potere di acquisto.

Altra questione che non è stata affrontata è quella delle tariffe, così come un'altra ancora, che si potrebbe affrontare con legge dello Stato, è quella rappresentata dalle anomalie della distribuzione (mi riferisco soprattutto alla distribuzione dei beni) ed anche dalle politiche della casa, in merito alle quali non si è certo fatto a sufficienza.

Per quanto riguarda l'impresa, non è che gli interventi sul cuneo fiscale da soli risolvano i problemi della competitività dell'impresa, per esempio, se non si comprende che l'impresa ha bisogno soprattutto di capitale umano, in particolare per quanto concerne le nuove assunzioni, e quindi di una formazione iniziale sulla quale innestare poi abilità professionali per dare all'impresa stessa quel valore aggiunto rappresentato da una maggiore professionalità iniziale, soprattutto per quanto riguarda i nuovi linguaggi del lavoro; e non mi riferisco soltanto all'informatica, ma anche a tutto ciò che riguarda la telematica, la robotica, e così via. In Italia non si può risolvere il problema dell'impresa, anche se poi magari

da parte della Confindustria si assumono certe posizioni, perché evidentemente hanno sempre pensato che il «regalino» che si ripropone di tanto in tanto sia sufficiente per risolvere i problemi, laddove invece noi riteniamo che i problemi dell'impresa italiana siano strutturali e quindi come tali vadano affrontati e risolti.

Il pubblico impiego è stato maltrattato: si vuole una pubblica amministrazione di tipo europeo, una pubblica amministrazione efficiente, e poi non gli si garantisce nemmeno un contratto. Al 31 dicembre, quando si approverà la legge finanziaria, scadranno tutti i contratti del pubblico impiego e non è certamente colpa del sindacato in genere, e della Confsal in particolare, se i contratti non sono stati rinnovati in tempo e se con l'articolo 26 si è dovuto intervenire con questo disegno di legge finanziaria. Certamente ci sono le risorse per fare i contratti, alcuni li stiamo concludendo, ne abbiamo chiusi già due, ma questo non significa che abbiamo risolto il problema, perché il problema vero è rappresentato dal fatto che nel biennio 2006-2007, secondo la stima della Confsal – e noi non condividiamo neanche le tabelle di accompagnamento di quella norma –, l'indennità di vacanza contrattuale non è neanche quella indicata, perché a nostro parere mancherebbe una cifra significativa per coprire l'indennità contrattuale, che poi in realtà non è stata mai applicata in Italia. È questa una manifesta volontà del Governo, che non vuole fare i contratti nel biennio 2006-2007, dato che i contratti vanno fatti sempre ora per allora, e questo a noi naturalmente non sta bene.

Riteniamo che si sia anche intervenuti sulla mobilità, per esempio sul pubblico impiego, e si è trattato di una bella incursione del legislatore in materia negoziale. Anche il patto del 27 maggio ultimo scorso a Palazzo Chigi a tal proposito prevedeva che poi noi con il Governo avremmo dovuto accordarci e quindi stipulare un altro patto per la mobilità nell'ambito del pubblico impiego; invece si stabilisce poi una somma che sarà sicuramente insufficiente per risolvere i problemi in materia.

C'è anche qualche segnale importante per la stabilizzazione del personale, però poi c'è il blocco di tutti i contratti a tempo indeterminato, perché così si vorrebbe risolvere il problema del precariato, e questo per noi non può essere accettato. Non c'è il tempo oggi per poter spiegare come noi possiamo combattere il precariato, ma certamente quella che sta seguendo la legge finanziaria non è la strada per poterlo fare.

Certamente si registra il coraggio di dire basta con le consulenze esterne, tutte questioni che erano diventate uno scandalo, soprattutto per le cifre che si pagavano. Qualche cosa si è fatta in questo senso, e la Confsal aveva anche avanzato dei suggerimenti, però rimane il fatto che a noi non piace assolutamente la logica con la quale si interviene sul pubblico impiego. Se infatti si vuole una pubblica amministrazione di qualità, non si può comunque interessare sempre ogni anno il pubblico impiego con i tagli, come se l'Italia non vivesse in Europa. Basta guardare alla Francia per rendersi conto che lì fanno una grande riforma della pubblica amministrazione mentre noi realizziamo la «riduzione» della pubblica am-

ministrazione, e poi vorremmo competere con Paesi come la Francia e la Germania.

Per quanto riguarda poi la scuola vi è un altro problema. Vi è una riforma in atto, ma non si è investito nell'edilizia, o nella sicurezza degli edifici. Le barriere architettoniche rimarranno assolutamente come questione non affrontata, la progressione economica degli insegnanti che si voleva fare secondo il merito non si farà, perché soldi non ce ne sono, l'equiparazione della dirigenza scolastica alle altre dirigenze non si farà. E allora – e lo abbiamo detto ieri al ministro Moratti – con quale personale vogliamo fare il salto di qualità? Senza investire non succederà mai nulla, perché noi dobbiamo invece valorizzare proprio il personale e soprattutto investire nella formazione iniziale e in servizi. Se non finanziamo le leggi che il Parlamento sta approvando in questi giorni, soprattutto per quanto concerne l'assunzione degli insegnanti, se non finanziamo una seria formazione iniziale, non risolveremo mai il problema del livello della qualità della scuola italiana.

Lo stesso discorso riguarda anche la sanità. Apprezziamo un certo sforzo che si è voluto fare, però dobbiamo stare attenti al fatto che le liste di attesa nella sanità in Italia, così come quelle nella scuola di infanzia, sono una vergogna, non rappresentano connotati di un Paese civile.

Tutto questo non potevamo risolverlo con l'attuale legge finanziaria, di questo siamo consapevoli, però in questa finanziaria segnali in tal senso non sono stati dati. Questa non è una finanziaria che (così come era stata presentata anche all'inizio, almeno quando non avevamo ancora letto il testo) doveva tener fede ad un impegno europeo; invece le risorse che deriveranno da questa finanziaria le impegneremo per sanare parzialmente la nostra situazione deficitaria europea, i famosi 11 e passa miliardi che ci separano dall'Europa, almeno per l'anno 2006; ma per il resto io vedo una finanziaria improbabile, che non darà alcun esito, la vedo quasi neutra. Non penso che realizzerà granché, oltre a tagliare qualcosa per i lavoratori del pubblico impiego o magari qualcosa in termini di servizi. Ma, al di là di questo, noi non vediamo una finanziaria di ampio respiro. In particolare vengono però penalizzati i lavoratori pubblici, e questo a noi non sta bene. Lo abbiamo detto più volte e ci riserviamo di presentare al più presto un documento. Avevamo atteso anche lo svolgimento di questa audizione; vi faremo pervenire il nostro documento nel quale saranno trattate tutte le questioni che in qualche modo ho rappresentato, insieme ad altre che ora non ho il tempo di trattare in maniera completa.

VELARDI. Signor Presidente, cercherò di essere sintetico, ma non così come è stato sintetico il Governo quando ci ha illustrato il disegno di legge finanziaria, ammesso che di illustrazione si possa parlare. È stata una serata particolarmente noiosa, piena di «vedremo», «faremo», «stiamo studiando», «stiamo valutando», e poi il giorno dopo abbiamo trovato questo coniglio tirato fuori dal cilindro. E il problema secondo me è appunto questo: tutto il provvedimento in discussione è nato proprio con questa la-

cuna di fondo, cioè l'assenza totale di confronto preventivo con le forze sociali sui vari aspetti che la finanziaria tocca.

Non vi è alcun segno concreto per il Sud. I dati ISTAT ci hanno comunicato che la povertà relativa nel Sud si è incrementata nel corso del 2004 – poi vedremo anche i dati del 2005 – e di questo non ritroviamo assolutamente nulla nel testo. Sul versante delle famiglie e sul sociale le ipotesi di intervento sono delle semplici idee, ma non sono assolutamente risolutive. Stiamo parlando di *una tantum*, di provvedimenti tam-pone estremamente limitati.

Per il pubblico impiego, lo dicevano i miei colleghi, vi sono solo macerie di accordi. Vengono completamente bypassati tutti gli accordi, nonostante a maggio vi sia stata una discussione molto accesa durante la quale il Governo ha avanzato la proposta – verso la quale noi e altre associazioni abbiamo dichiarato piena disponibilità – di rivedere le regole contrattuali; poi non si è fatto più nulla.

Quanto è previsto nel disegno di legge finanziaria è l'ennesima violazione di quelle regole che si volevano modificare ma che non vengono rispettate, peraltro con interventi che lasciano perplessi. Le disponibilità economiche per quanto riguarda la vice dirigenza e il comparto Ministeri innescano un contenzioso in tutti gli altri comparti perché, mentre per i Ministeri la vice dirigenza è prevista per legge, per gli altri comparti deve essere contemplata attraverso la contrattazione. Se non si può sviluppare la contrattazione, tutti gli altri comparti della pubblica amministrazione resteranno al palo perché con le risorse economiche disponibili non è possibile sviluppare contratti.

Per quanto riguarda il tema del precariato, mi scrive il nostro sindacato della Croce rossa italiana – vanto dell'Italia per i suoi interventi – che, a fronte di un organico di 3.050 unità, il personale ammonta a 1.736. Ci sono centinaia di persone (civili e militari) precarie il cui contratto di lavoro temporaneo scadrà il 31 dicembre 2005 e non c'è modo di riconfermarli.

Anche i sindacati del settore dello spettacolo iniziano a lamentare i rischi del crollo del sistema spettacolo, sia per quanto riguarda i livelli occupazionali, sia per l'efficacia del sistema stesso. La riduzione del cuneo contributivo per le aziende al momento è solo un guadagno per le aziende. Bisognerà dimostrare che può rappresentare un lievito per l'economia. È stato una generosa regalia, elargita senza alcun tipo di confronto preventivo, che pure avevamo richiesto.

I tagli agli enti locali costituiscono fonti di finanziamento. Non sposo le tesi avanzate dalle autonomie locali, ma bisognerà analizzare i futuri effetti. Anche su questo punto sembra ci sia stata una completa assenza di dialogo o un confronto preventivo. Questi problemi vengono liquidati con delle battute. Abbiamo ricevuto un'informazione superficiale e frettolosa; pur avendo posto delle domande sulla lotta al costo della vita, sulla salvaguardia delle pensioni, delle retribuzioni, non abbiamo ottenuto risposta. La lotta all'evasione affidata ai Comuni risulta credibile?

Abbiamo istituzioni che operano in questo settore e che arrancano, faticano a combattere su questo fronte. Quali saranno gli effetti reali?

Il nostro giudizio su questa finanziaria, che va modificata perché innesca problemi di cui il Paese attualmente non ha bisogno, è palesemente negativo; produrrà ulteriori problemi rispetto a quelli che già esistono. Forniremo le nostre proposte emendative alla finanziaria ma la cosa che lamentiamo maggiormente è che, se un colpo è stato inferto con quanto contenuto nella finanziaria, questo è rappresentato – lo ripeto ancora una volta – dalla mancanza di dialogo tra Governo e forze sociali, tanto da aumentare le fratture che pur si possono creare su argomenti di merito. Sembra ci sia un rifiuto incondizionato a discutere di certi argomenti.

È vero che bisogna lasciare manovrare il manovratore, ma a noi pare che siano rimaste solo macerie.

SPINA. Signor Presidente, il nostro giudizio sulla finanziaria è critico ma non di bocciatura perché noi siamo del parere che una cosa è pareggiare i conti dello Stato, altra è promuovere e rilanciare l'economia, promuovere lo sviluppo, organizzare un mercato del lavoro moderno trasparente ed efficiente, combattere il lavoro sommerso e ridurre la pressione fiscale.

A tale riguardo, ci sembra che questa finanziaria abbia espresso la volontà di dare messaggi in tal senso, ma ci sembra anche che questi messaggi siano ancora deboli.

La prima osservazione che ci viene da fare è che il Patto per l'Italia non abbia dato i risultati sperati. Infatti, gli obiettivi dell'accordo, tra l'altro definiti per tutti i Paesi dell'Unione Europea dai vertici di Lisbona e di Barcellona, secondo i quali il dinamismo economico e la giustizia sociale avrebbero dovuto procedere di pari passo, non sono stati raggiunti.

Per quanto attiene al Patto di stabilità interno, abbiamo accolto con favore la politica del risparmio per quanto riguarda le spese di rappresentanza, le auto di servizio, le consulenze e ci auguriamo che a cascata tale risparmio possa essere operato anche dalle amministrazioni locali quali organi dello Stato a livello periferico.

In proposito, segnaliamo che la nostra Confederazione è impegnata in una campagna di moralizzazione che riguarda tutto il pubblico impiego ed in particolare in settori delicati come quello della sanità. Dall'analisi particolareggiata dei costi di tale settore, infatti, è emerso che oggi vengono destinate alle esternalizzazioni risorse importanti. Ci auguriamo di poter valutare nel futuro una possibile inversione di tendenza che veda spese queste risorse per la creazione, per esempio, di nuovi posti di lavoro anche stabile.

La nostra Confederazione auspica che i tagli alle Regioni e agli enti locali, che tanto si stanno sbandierando, non ricadano sui servizi diretti ai cittadini ma riducano a livello locale i costi accessori delle singole amministrazioni.

Passando alle osservazioni relative al Capo IV in materia di oneri di personale, fermo restando i contenuti del protocollo di intesa del 27 mag-

gio 2005, da noi condiviso e sottoscritto, riteniamo sia necessario prevedere maggiori risorse per i rinnovi contrattuali relativi al quadriennio 2006-2009.

Ciò anche in considerazione del fatto che è stato disdetto l'accordo sul costo del lavoro del 1993 ed è perciò ipotizzabile un periodo di sperimentazione delle nuove possibili dinamiche contrattuali che, come è noto, potrebbero avere anche dei costi più elevati rispetto ad un modello già consolidato.

Per quanto concerne i limiti all'utilizzo del personale a tempo determinato, l'USAE non vede con favore l'utilizzo dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa nella pubblica amministrazione. Riteniamo invece che, al pari di quello che succede per il settore privato, debba applicarsi per il settore del pubblico impiego la legge Biagi nella sua interezza.

Le amministrazioni pubbliche, infatti, hanno utilizzato a sproposito uno strumento che il legislatore ha bocciato, introducendo una nuova normativa al solo scopo di creare le condizioni di sottoutilizzo di personale ovvero di esternalizzare settori della pubblica amministrazione.

La previsione poi di un apposito stanziamento – abbiamo letto – per quanto attiene alla mobilità, con previsioni legislative scollegate dalle regole contrattuali, senza una specifica motivazione, per una manovra di tale tipo, ci deve far considerare che sia il lavoro straordinario che la mobilità sono di pertinenza della materia contrattuale, quindi la loro previsione nella legge finanziaria, anzi l'espressa previsione che «le disposizioni in materia costituiscono norme non derogabili dai contratti collettivi», secondo noi limita l'attività sindacale e viola la vigente normativa in materia di contrattazione.

Per tale motivo, riteniamo che questo articolato vada emendato prevedendo lo stanziamento in capo ai fondi contrattuali.

Riteniamo, inoltre, che lo stanziamento per la vice dirigenza non debba riguardare solo il personale del comparto Ministeri ma anche altri comparti della pubblica amministrazione centrale e che tale questione debba essere estesa anche ai settori della pubblica amministrazione locale.

A questo proposito, per esempio, abbiamo assistito nel settore sanitario all'evolversi delle professioni sanitarie. Riteniamo debba essere estesa anche a questo settore la possibilità di prevedere una vice dirigenza.

Allo stesso tempo l'USAE deve rilevare che la finanziaria non prevede alcuno stanziamento per l'area dei professionisti.

Per il settore sanitario prendiamo atto della mancata riduzione delle risorse messe a disposizione, ma dobbiamo in ogni caso evidenziare come non ci sia alcun investimento sul personale che deve garantire non solo il contenimento dei tempi di attesa delle prestazioni, ma anche curare la qualità percepita dagli utenti.

Per quanto attiene al sostegno alle famiglie, alla solidarietà, alla ricerca e allo sviluppo, non si comprendono la destinazione e la ripartizione del fondo previsto dall'articolo 44, cioè come si intende spendere la

somma di 1,14 miliardi di euro per la realizzazione di interventi a favore del sostegno alle famiglie con fini di solidarietà e mirate allo sviluppo.

Al contrario, abbiamo rilevato con favore la detassazione della ricerca (che appare una delle vere novità della finanziaria), l'istituzione dei distretti industriali (che speriamo creino una rete per le piccole e le medie imprese, riducendo così il cuneo fiscale) e la devoluzione del 5 per mille dei redditi in favore della ricerca.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per il contributo offerto all'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio. Preghiamo coloro che non lo avessero ancora fatto, pur avendoli predisposti, di lasciare eventuali documenti scritti, che costituiranno un importante apporto ai lavori delle Commissioni.

Dichiaro concluse le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 10,50.

